IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2016
Anno XLIX, n. 3

Leo S. Olschki
Firenze

Seicento

Traiano Boccalini tra satira e politica. Atti del convegno di studi Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013, a cura di L. Melosi e P. Procaccioli, Firenze, Olschki, 2015, pp. XI-479 («Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie I: Storia, letteratura, paleografia», 432).

Personaggio certamente singolare Traiano Boccalini (Loreto 1556-Venezia 1613), protagonista di una vita alquanto agitata. Periodi di buon andamento economico si alternano a momenti di grande difficoltà; impieghi e cariche soddisfacenti si alternano a cariche di scarsa importanza e altrettanto scarso redito; variabili anche i rapporti personali: buone amicizie da un lato, nemici dall'altro; un'intensa attività intellettuale e culturale viene talvolta quasi interrotta dal premere delle necessità della vita. Abbastanza complicato anche il destino delle sue numerose opere, alcune delle quali, pur importanti, non hanno ancora una affidabile edizione critica. Ben venga dunque questo volume, atti di un convegno, che fa il punto su molti problemi della biografia di Boccalini e delle sue opere, ma anche e soprattutto sugli studi su Traiano Boccalini, sia per quanto riguarda l'aspetto letterario della sua produzione sia per l'aspetto politico. D'altronde i due temi spesso si intrecciano. Diamo dunque una prima informazione soprattutto per gli scritti di interesse politico.

I primi due saggi hanno carattere spiccatamente biografico. Traiano avrebbe desiderato essere soltanto un letterato, ma non poté esserlo, perché la necessità e altre vicissitudini lo costrinsero dapprima a laurearsi in legge a Perugia e poi a ricoprire piccole e meno piccole cariche pubbliche nei paesi e nelle città del dominio papale. A Loreto dovette occuparsi anche di architettura e di lavori pubblici (Giuseppe Santarelli). Fondamentale fu il suo corso di studi giuridici nell'università di Perugia, denso di difficoltà anche personali, perché non poteva certo dirsi all'altezza sociale dei molti rampolli di importanti famiglie. Interessanti comunque i rapporti, che riuscì a intrecciare con alcuni colleghi di studio. Possiamo peraltro ben dire che il soggiorno perugino con lo studio del diritto fu la base per il posteriore succedersi delle cariche pubbliche, ma anche per l'uso del diritto, che più tardi Boccalini fece nei suoi scritti non giuridici, ben sapendo che così poteva attirare l'interesse di un certo genere di lettori (Erminia Irace).

La seconda parte del volume è dedicata all'analisi dei *Ragguagli di Parnaso*, esaminati e interpretati da parecchi punti di vista: il rapporto tra elaborazione storica e impegno politico; la presenza degli autori romani; il problema della corte; la necessità di una nuova edizione dell'opera; la descrizione della topografia del regno di Parnaso e il suo significato; l'interesse di Traiano per la geografia; ed altro ancora (Pasquale Guaragnella, Paolo Fedeli, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Ilaria Pini, Chiara Petrucci, Irene Verziagi).

La terza parte tratta dell'altra opera fondamentale del Boccalini: i *Comentarii a Tacito*. La chiave di lettura di questa opera di Traiano è il continuo rapporto tra storia e politica. Più che i fatti storici narrati da Tacito, a Boccalini interessa la sostanza politica di questi fatti e dei protagonisti di questi fatti. Non a caso il commento è nutrito anche di riferimenti a fatti ed avvenimenti coevi. Questo spiega perché l'opera in questione non commenta minutamente lo scritto di Tacito, ma si sofferma qua e là secondo l'importanza che Boccalini dà a quanto trova nel testo antico. (Guido Baldassarri, Valentina Salmaso, Maria Cristina Figorilli, Massimiliano Malavasi).

La quarta e la quinta parte sono dedicate alla fortuna e sfortuna di Traiano Boccalini dal Seicento fino ai nostri giorni in Italia e in altri paesi. Ricordiamo che ebbe successo, ma non sempre, tanto che i figli ebbero difficoltà a pubblicare gli scritti del padre. Alterne vicende anche durante il Risorgimento e oltre tra chi lo voleva precursore dell'unità d'Italia per la sua posizione contro la Spagna e chi alla fine dell'Ottocento vedeva in lui soltanto un corrotto scrittore del Seicento. L'immagine di un Boccalini prerisorgimentale torna tra le due guerre mondiali. Oggi si vede in lui soprattutto un valido scrittore di storia e politica, che affrontò con abilità e attenzione i fatti del suo tempo (Michela Sacco Messineo, Alberto Beniscelli, Vincenzo Lavenia, Harald Hendrix, Diego Poli, Donatella Gagliardi, Filippo Miignini, Valentina Gallo, Laura Melosi, Rino Caputo, Graziella Pulce, Paolo Prodi).

C. Finzi

CATANZARO A., *Hobbes e Omero: una traduzione "politica"?*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2015, pp. 252.

Dopo le monografie *Paradigmi politici nell'epica omerica* (Firenze, Centro editoriale Toscano, 2008), *L'attore e il regista: l'uomo politico nei* Moralia *di Plutarco* (Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2009) e *Il toro e il leone: l'ambivalenza del potere nei* Discorsi sulla Regalità *di Dione Crisostomo* (Genova, Genova University Press, 2012), Andrea Catanzaro propone un denso saggio su Hobbes interprete di Omero.

Alla domanda che forma il titolo del volume si deve rispondere affermativamente: in quattro dotti capitoli, l'A. mette sotto gli occhi del lettore le evidenze derivate da un'analisi dettagliatissima. Il cap. I si intitola *L'Omero di Hobbes tra diletto e propaganda* (pp. 1-57); il II *Le traduzioni hobbesiane dei poemi omerici. Per una lettura in chiave politica tra analogie e differenze* (pp. 59-96); il III *La dicotomia sovrano-sudditi e il problema del potere monocratico tra testo omerico e sua resa hobbesiana* (pp. 97-194); il IV Mortal *e* immortal God. *Il problema dell'origine del potere politico* (pp. 195-238); la bibliografia occupa le pp. 239-247.

Le versioni hobbesiane dell'*Odissea* e dell'*Iliade* sono pubblicate in più riprese tra il 1673 e il 1677. Già traduttore di Tucidide nel 1628 («ut ineptiae Democraticorum Athenensium concivibus suis patefierent»), che cosa spinge Hobbes, al termine della propria vita, a dedicarsi a Omero? L'A. afferma che «pare poco credibile che il filosofo possa avere atteso a tale occupazione per quattro anni, per di più sostenendo le spese per la scrittura, per un'opera destinata solo a fungere da passatempo e non per una capace al contrario di incidere ancora, come le precedenti, sulla vita politica del suo Paese» (p. 37). Dunque, traduzioni *politiche*, sgorgate dalla convinzione che la parola poetica sia in grado di agire anche là dove la ragione è impotente. Ma qual è l'Omero letto da Hobbes? E in che senso dobbiamo parlare di traduzioni *politiche*? L'Omero conosciuto da Hobbes è quello dei *Poetae Graeci principes heroicis carminis* editi da Henricus Stephanus nel 1566, attraverso il *Lexicon graeco-latinus* di Johannes Scapula (circa 1540-1600, filologo tedesco, incaricato da Stephanus di correggere il *thesaurus Grecae linguae*) e dal commentario di Eustazio (1115-1195/6, filologo bizantino e arcivescovo di Tessalonica), come attestato da E. Nelson (*Translation of Homer: Iliad*, Oxford, 2008). Quanto al senso dell'operazione, essa è volta all'insegnamento della virtù morale per una via diversa da quella delle opere maggiori; ma attraverso il "prisma ottico" del *Leviathan*. Per questo motivo Hobbes si vede costretto a interpretare creativamente il testo omerico, soprattutto a proposito della dicotomia sovrano-sudditi Non a caso, l'A. rileva che Hobbes «sceglie Agamennone come archetipo ideale della figura di sovrano da lui delineata nel *Leviathan*» (p. 100). Il che comporta una forzatura del testo omerico là dove emergono la pluralità di re e la sovrapposizione delle sovranità incompatibili con l'impianto teorico del *Leviathan* hobbesiano (pp. 102 ss.). Di fronte ad Agamennone, i sovrani Achei risultano sotto-ordinati nella traduzione di Hobbes, tanto quanto risultano essere sovrani a pieno titolo e, dunque, pienamente indipendenti da Agamennone cui li lega un vincolo di fedeltà da pari a pari nel testo omerico. Anche a proposito della gerarchia dell'Olimpo, lo schema monocratico del *Leviathan* viene rigorosamente rispettato (come in *Iliade* III 320: «O glorious *Jove*, whom all the Gods obey»). Per quanto concerne il legame fra potere religioso e potere politico, esso viene sistematicamente rimosso (ben chiara la rimozione nel trattamento hobbesiano dell'aggettivo *diotrephés*, cfr. pp. 195-199), a meno che non si tratti di insegnare (sulla scorta di quanto si legge nel libro XII del *Leviathan*) che il legame vero o presunto con la divinità serve a mantenere gli uomini «nell'obbedienza e nella pace». Il pluralismo delle sovranità, caratteristico del mondo omerico, quasi scompare nella immagine piramidale del potere politico sovraimpressa all'*Iliade* e all'*Odissea* da Hobbes.

Quando gli eroi omerici si fregiano di attributi che si riferiscono al rapporto con qualche divinità, come procede Hobbes? Il *diotrephés* attribuito ai re omerici è omesso da Hobbes, pena la contraddizione con la teoria della ge-